

(N. 697-A)

SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONI DELLA 6^a COMMISSIONE PERMANENTE

(ISTRUZIONE PUBBLICA E BELLE ARTI)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione

di concerto col Ministro del Tesoro

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 2 NOVEMBRE 1949

Comunicato alla Presidenza il 15 gennaio 1953

Istituzione di Facoltà di scienze politiche e sociali.

RELAZIONE DELLA MAGGIORANZA

ONOREVOLI SENATORI. — Il problema di un insegnamento universitario di discipline politiche e sociali si presentò all'indomani della Liberazione con un carattere di particolare gravità. In quel momento — quando cioè l'Italia sanguinava da tutte le piaghe aperte dalla guerra — non era possibile, pensando alle Facoltà di scienze politiche, non ricordare la responsabilità di una scuola che tanto apporto aveva dato al regime con il sostenerne e giustificarne teoricamente l'indirizzo pratico: con la teoria dello Stato, con quella del nazio-

nalismo fino all'imperialismo, con quella dello stesso razzismo. Corsi di dispense e volumi sopravanzati nelle biblioteche non lasciano dubbi al riguardo.

Se si voglia fare la storia con l'intento della storia, che è di esporre i fatti e ricercarne i motivi, dobbiamo partire dalla circolare del 27 novembre 1944, n. 1120, che sospendeva le immatricolazioni presso le Facoltà di scienze politiche, come premessa alla soppressione delle Facoltà stesse. Poi, come era stato naturale quel primo gesto, si comprende come e

perchè si sia preso a risalire la corrente della decisione della soppressione. Per due ragioni: una si inquadra nella politica di distensione, auspicata nel Paese da quanti sanno che per ricostruire non giova mantenere discordie e rancori; l'altra scende dalla considerazione della opportunità che dall'insieme dell'ordinamento universitario di un paese progredito non si estromettano studi specificamente diretti a mettere a fuoco, con la serenità della scienza, gli aspetti, appunto, politici e sociali della vita associata sul terreno nazionale e su quello internazionale. D'altronde, se è vero che le Facoltà dell'accennato tempo fascista ebbero il peso che ebbero nel favorire la politica della dittatura, analoghe Facoltà funzionanti in un clima diverso potrebbero avere altrettanta efficacia nell'affiancare la politica democratica di una Repubblica (come la nostra definita democratica nella Costituzione) intesa a formare i giovani, e quindi i cittadini, veramente democratici.

Dicevo di esigenza di paesi civili e quindi liberi, nei quali il sorgere degli istituti è naturalmente connesso con gli sviluppi della società in tutti gli aspetti. Una conferma, proprio per ciò che ci riguarda, (ossia la convenienza dell'accennato *curriculum studii*), l'abbiamo nella origine del « Cesare Alfieri ». Quel *curriculum* fu iniziato (tralascio un tentativo governativo di poco precedente e di minor rilievo), nel 1874 a Firenze ad opera del marchese Carlo Alfieri, che intitolò la « Scuola » — la chiamò così e avrà occasione di tornare su questo vocabolo — al nome del padre Cesare. Quel momento della vita del Paese, all'indomani della conquistata unità d'Italia, era particolarmente idoneo a far concepire la idea di studi che polarizzassero sugli aspetti e sugli sviluppi politici e sociali, proprio allorchè la « destra storica » si avviava al tramonto, e la « sinistra » si preparava ad attuare la « rivoluzione politica » del '76. Si trattava di fare avanzare dalle prime posizioni — nella novità dei tempi che postulava modifiche nel diritto pubblico e nel diritto privato — l'idea liberale « in uno spirito di amplissima tolleranza reciproca, che escluda al pari ogni pregiudizio retrivo come ogni temeraria radicalità, che non disprezzi nulla di ciò che ha contribuito già alla utilità, alla bellezza, alla

gloria d'Italia, e non ricusi per l'avvenire a nulla, che possa rendere più sicura la indipendenza, più splendida la prosperità, la libertà più efficace e più completa. Conservazione e progresso, autorità di Stato e libertà di popolo, tutto perfezionare e nulla distruggere ». Ad attuare questo programma si raccolsero, nel primo consesso dei promotori e dei fondatori, un Augusto Conti, un Odoardo Luchini, un Menabrea e un Ricasoli, un Gino Capponi e un Pasquale Villari. Propizio, dunque, il momento; e il compito agevolato dal modello della « École libre des sciences politiques », allora fondata in Francia da Émile Boutmy. Del resto, poi, analoga esigenza, culturale e scientifica, è stata avvertita ovunque, se « Scuole » similari si hanno oggi in più paesi come in Danimarca e in Finlandia, in Belgio e in Svizzera e negli Stati Uniti; mentre in Francia, con ordinanza del 9 ottobre 1945, n. 2285, si sono creati, presso varie Università, Istituti di scienze politiche, e si sono creati la « Scuola nazionale di amministrazione » e il « Centro di alti studi amministrativi ».

Riprendendo il filo della narrazione delle fasi attraverso alle quali è passato il problema delle nostre Facoltà, entriamo in un biennio di tentativi durante il quale esperti e commissioni di esperti furono convocati per iniziativa del Ministro della pubblica istruzione. Il Consiglio superiore nominato nel 1945, pur rimanendo favorevole alla soppressione delle Facoltà, si orientò verso la creazione di una « Scuola di perfezionamento *post-lauream* ». Poi la Commissione di istruzione e belle arti della Consulta nazionale, alla quale fu inviato il provvedimento legislativo emesso sul parere del ricordato Consiglio superiore, nella seduta del 15 gennaio 1946, pure esprimendo parere favorevole al progetto, propose, in sede di emendamento, che continuasse a funzionare, con ordinamento provvisorio, la Facoltà di scienze politiche « Cesare Alfieri », « in considerazione della sua genesi e natura peculiare, e della sua particolare situazione patrimoniale ». Il « Cesare Alfieri », infatti, istituto libero dal 1874 al 1888, persona giuridica dal 1888 al 1938, e dal 1938 organo di persona giuridica pubblica in quanto aggregato alla Università di Firenze, disponeva di un capitale di fondazione e di integrazioni di vari enti. Poi,

ancora, una Commissione tecnica di studiosi e di esperti, in data 10 gennaio 1947 pervenne addirittura alla conclusione che non solo le Facoltà di scienze politiche non andavano soppresse ma andavano riordinate, incrementandole con un ordinamento che prevedesse due lauree, una in studi internazionali e una in studi amministrativi e sindacali. A questo disegno si oppose a sua volta una ulteriore Commissione, che intese alla creazione di una « Scuola di scienze sociali e politiche post universitaria », ritornando in qualche modo, ma con diversità originale della concezione delle finalità stesse, al suggerimento del Consiglio superiore del 1945, che aveva già incontrato, e più ne incontrava ora, ostacoli: in parte per ragioni obiettive, e in parte per interessi acquisiti, o in via di maturazione, di docenti che miravano a riprendere le cattedre abbandonate, e di giovani che, orientati verso il conseguimento di date cattedre, paventavano la inutilità del loro lavoro. Si avrà il quadro completo aggiungendo la gara delle Università per contendersi l'attribuzione delle Facoltà stesse nella eventualità, molto probabile, della riduzione del loro numero. Trascinandosi le cose a lungo, e non essendosi provveduto frattanto, legislativamente, alla soppressione delle Facoltà, non poteva mancare la richiesta dei giovani per la riapertura provvisoria delle iscrizioni: richiesta alla quale dette parere sfavorevole il Consiglio superiore in data 1° aprile 1948, ma che intanto alcune Università avevano accolto e continuavano ad accogliere senza autorizzazione. Il Ministro finì per rimettere ancora una volta la questione all'esame del Consiglio superiore: il quale, preoccupato del poco decoro delle lauree in scienze politiche conferite frattanto dalle Facoltà di giurisprudenza, tracciò le linee di un riordinamento immediato delle Facoltà, proponendo un piano su cui appunto fu elaborato il disegno di legge n. 697, di cui accenno le linee generali. Le Facoltà, denominate di « Scienze politiche e sociali », saranno abilitate a rilasciare la laurea secondo due indirizzi: politico-internazionale e politico-sociale, in base a due piani di studio contenuti in una apposita tabella, tabella C, sostitutiva ad ogni effetto della tabella IV allegata al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652. In altri

termini: con una laurea ci si riallaccia alle tradizioni del fiorentino « Cesare Alfieri »; con l'altra si viene incontro ad esigenze che nel 1874 si andavano delineando nel campo del lavoro, e che oggi l'intervento della organizzazione sindacale ha portato sul primo piano: ponendo problemi nuovi e appassionanti, dalla cui felice soluzione potrà venire il bene della intera società, mentre da irrigidimenti anacronistici, o da sbalzi intempestivi, potrebbero derivare gravi danni. Le Facoltà potranno scegliere ciascuna un solo indirizzo, per il cui svolgimento sono previsti un primo biennio comune alle due branche, e un secondo di specializzazione per ognuna. Le Università previste come sedi di tali Facoltà sono quattro: Firenze, Roma, Padova e Pavia. Quanto al loro funzionamento si prevedono, nelle tabelle A e B, 39 posti di professori di ruolo, con un aumento di 17 (nella relazione ministeriale si legge erroneamente 18) rispetto alle 22 unità già di Firenze, Padova, Pavia, Roma, ed un organico complessivo di 26 posti di assistenti e di lettori, 10 e 16 rispettivamente.

Il progetto di legge 697 fu trasmesso il 23 novembre 1949 alla 6^a Commissione: la quale — discussa in sede referente la relazione che mi fece l'onore di affidarmi — invitò il Ministro onorevole Gonella a presenziare una nostra seduta, per esporgli la perplessità a proseguire l'esame del progetto, sapendosi prossima la redazione definitiva della sua « Riforma della scuola ». Non avendo il Ministro potuto aderire alla nostra domanda, soprassedemmo ad un ulteriore esame. Il disegno di legge è stato ripreso in esame nella seduta del 7 maggio scorso, e la Commissione, dopo un esauriente dibattito, è stata di avviso, a maggioranza, di presentare al Senato una proposta pregiudiziale affinché il disegno stesso non sia discusso. In questo senso respinse le dimissioni da me date da relatore, e mi riconfermò l'incarico nella seduta del 29 maggio.

Corre l'obbligo di riferire sulle ragioni che hanno determinato l'accennato comportamento, la prima e la seconda volta, premettendo che alla riflessione degli interessi oggettivi — serietà scientifica e organicità degli insegnamenti universitari — non ha fatto velo alcuna passione politica. Tener presente la situazione quale si è andata svolgendo — la

ripresa del movimento fascista accennata nelle prime amministrative, sviluppata in quelle del secondo turno, rivelata, nei confronti particolari della scuola, dall'episodio Calosso, riflesso non solo della mentalità dei discenti, ma anche di quella di una parte dei docenti — non ha significato altro che questo: rafforzarsi nel proposito di provvedere, seriamente, su una questione veramente complessa, tale apparsa anche dai tentativi di soluzione ai quali ho accennato. I quali assumeranno intero il loro significato se si tenga presente la discordia dei pareri di Commissioni di cui fecero parte anche medesime persone, ora orientate in un senso ed ora in un altro.

Ripeto, comunque: se anche nella sede più squisitamente politica dell'Aula la maggioranza della 6^a Commissione fa presente un pericolo che ha indotto il Ministro dell'interro a proporre, e le due Camere ad approvare, una legge contro il risorgente movimento fascista, ciò non toglie che la discussione si sia svolta nella raccolta serenità del «parlamentino» su argomenti tecnici, sufficienti, per sé soli, a suggerire la proposta pregiudiziale.

Anche qui procederò per ordine cronologico. Quando il progetto di legge sulle Facoltà di scienze politiche e sociali fu per la prima volta sottoposto al nostro esame, il progetto di riforma generale della scuola era stato presentato allo studio del Consiglio superiore. La Commissione 6^a tenne presenti tutti gli inconvenienti di una situazione precaria, veramente pregiudizievole alla scuola oltreché a interessi legittimi di terzi. Ma valutò, di fronte agli inconvenienti di tale situazione, il danno di una soluzione affrettata. Non che la perizia dei membri della nostra Commissione non desse garanzia sufficiente per una indagine approfondita. Ma il fatto che era prossimo tutto un riordinamento della scuola italiana, compreso quella superiore, indusse, lo ripeto, a questa considerazione: di fronte all'indubbio beneficio di portare un sollievo a una situazione temporanea e incresciosa, non sta forse il pericolo di compromettere una situazione, se non definitiva, di lungo respiro avvenire? Io credo che questa sia la saggezza del legislatore: resistere alla generosità che sollecita alla fretta, e puntare sulla solidità. Lo Stato non ha bisogno di leggi, ma

di buone leggi. E la buona legge, piuttosto che quella isolata in un insieme, è quella che si inquadra in una visione unitaria. Siamo d'accordo che il mondo non fu creato in un giorno solo. Ma il Creatore aveva, nella mente illuminata, la concezione della realtà totale a cui intendeva di pervenire. Del resto voi constatate, onorevoli colleghi, che il sistema degli scorpori o degli stralci dalle riforme generali incontra sistematicamente la diffidenza non di una minoranza, ma di quanti avvertono veramente la responsabilità del loro mandato, e restano perplessi dinanzi a soluzioni parziali che talora finiscono per essere addirittura contraddittorie. Senza spingermi in una critica alla quale, come relatore di Commissione, non sono autorizzato, mi basti di ricordare le incertezze in tutti i settori politici del nostro Senato di fronte allo stralcio della legge agraria, e di fronte al disegno di legge sui limiti di età per la pensionabilità degli impiegati di Stato.

Consentitemi, onorevoli Colleghi, di riferire le perplessità della maggioranza, manifestate fin da quando, per la prima volta, ci fu sottoposto il progetto di legge n. 697: allorché, ripeto, non erano ancora note le linee della riforma.

Il primo dubbio si impennò sulla opportunità di adoperare la dizione «Facoltà», o non piuttosto quella di «Scuole» o «Istituti superiori»: questione non di semplice gusto o di semplice preferenza, ma che tocca l'essenza stessa dell'insegnamento superiore, se di esso si risalga alla tradizione e se ne seguano gli sviluppi nel tempo.

Orbene: il primo ordinamento delle nostre gloriose Università attribui il nome di «Facoltà» soltanto a un corpo di insegnamenti organici, legati da una vera unità di materie e di metodo, ossia Giurisprudenza, Lettere, Scienze, Medicina. Più tardi, molto più tardi, si dispiegarono esigenze nuove, ed ecco le «Scuole» e gli «Istituti superiori». Appare evidente la relazione con la evoluzione di tutta una società. Cresciuta, e ormai in continuo aumento, la popolazione; potenziata la vita economica e arricchita di molteplici forme; avviata la trasformazione sociale verso le due direttive del consolidamento della borghesia uscita dalla Rivoluzione francese, e

della preparazione all'ascesa delle masse popolari; aumentati i compiti dello Stato sempre più sensibile alla soddisfazione dei bisogni culturali e materiali dei cittadini, apparve necessario creare quadri sempre più vasti, e idonei alle più vaste funzioni. Gli Istituti di istruzione di cui ho detto nacquero proprio in questo ambiente, con queste specifiche finalità. Il che non vuol dire che l'intento sostanzialmente pratico li rendesse semplici doppioni della Scuola media. Vuol dire, piuttosto, che per adempiere ai compiti direttivi si richiese una preparazione superiore: la quale a sua volta, per essere tale, deve impostare l'apprendimento pratico nella cornice di quello teorico, che si allaccia al metodo scientifico. In sostanza, e in definitiva, il *curriculum studii* dei nuovi istituti avrebbe dovuto aprire la strada a carriere non più privilegio, o almeno non più privilegio esclusivo, di una classe, come la carriera diplomatica; a professioni come quella di maestro e di commercialista; a impieghi, in genere, statali e privati. Poi venne la mania dell'innovare per innovare che è propria della dittatura, allorchè nel breve giro della sua piccola vita il dittatore vuol dare fondo all'universo; e gli Istituti, nati spontaneamente con un dato titolo, furono pianificati sotto l'unica dizione di « Facoltà ». Quali le conseguenze? Intanto il carattere più accentuatamente scientifico, postulato dal nome stesso, indusse alla inserzione di altre discipline nel coacervo delle vecchie; e questo mise in maggiore evidenza la eterogeneità di insegnamenti già troppo eterogenei anche precedentemente. Scienza e pratica non si fusero, ma si sovrapposero e magari si confusero. Le ripercussioni si sono avute anche al di fuori della scuola, in un giudizio al di là di quello strettamente tecnico della scuola. Nella assunzione agli impieghi (naturalmente privati e non statali) i forniti di alcune lauree sono costituiti in una condizione a così dire di inferiorità di fronte ai giovani provvisti del solo diploma di scuola media superiore: perchè le loro pretese di carriera, e quindi di stipendio, sono più alte, mentre non è di troppo più elevato il loro rendimento di fronte a quello di semplici diplomati.

Tenendo presente tutto questo, la Commissione si domandò se gli insegnamenti di

materie politiche e sociali che in passato furono, e nel progetto di legge presente sono, una mescolanza di discipline proprie delle Facoltà di lettere, di quelle di economia, di quelle di giurisprudenza, possano inquadrarsi nella cornice di una « Facoltà ».

Questo, ripeto, il primo punto che fu oggetto di profonda riflessione e di ampia discussione in occasione del primo esame del disegno di legge.

D'altro canto, si osservò anche che soltanto nel quadro di un generale riordinamento si potranno e si dovranno stabilire i titoli, almeno preferenziali (tipo di laurea o diploma), per adire alle varie carriere pubbliche. Per esempio: la Facoltà di giurisprudenza continuerà ad aprire la strada a tutti gli impieghi, o sarà preordinata soprattutto ai fini originali, le professioni di avvocato e di notaio e la magistratura? Dopodichè, ma non prima, sarà possibile di vedere se sia il caso che al termine dei corsi di insegnamento di materie politiche e sociali i giovani che li abbiano frequentati si indirizzino, ripeto almeno a preferenza, verso determinati settori come i Ministeri degli esteri e del lavoro, e gli uffici che da essi dipendono.

Il secondo punto affrontato non è di minore importanza. Riguarda il numero delle Facoltà: da un lato in relazione alle esigenze regionali (da tenere presenti, oltrechè sotto il profilo della dignità delle regioni, sotto quello degli studenti); dall'altro in relazione al numero dei docenti, che non si può trascurare se si voglia salvare la serietà degli studi.

Quanto al numero delle Facoltà, dissi già che la legge ne prevede quattro soltanto, ponendo mente, appunto, alla possibilità dei quadri. Andare al di là significherebbe ridurre talmente il numero dei professori di ruolo per ciascuna, che l'ossatura di ognuna sarebbe debolissima. Tutti conoscono gli inconvenienti del ricorso agli incarichi nei confronti della organicità, della continuità di indirizzo, e quindi del necessario coordinamento, degli studi.

Ma giova insistere anche su un altro aspetto, altra necessaria conseguenza del mancato rapporto fra quadri e numero di Facoltà: quello degli insegnamenti comuni. Si sa in che cosa consiste questo ripiego: quando man-

cano i necessari titolari di cattedra, l'insegnamento di una disciplina impartito in una Facoltà si stabilisce che valga per gli studenti di un'altra Facoltà. Nel caso delle nostre sarà imprescindibile, se saranno numerose, il far ricorso agli insegnamenti, appunto, delle Facoltà di giurisprudenza, di lettere, di economia. Senonchè il pericolo insito in tali comunioni supera quello stesso degli insegnamenti per incarico, in quanto finisce per togliere ogni fisionomia alle Facoltà che vi fanno ricorso. È ovvio, infatti, che le materie professate, con eguale titolo, in più Facoltà, debbono avere, per conferire a ciascuna la personalità dovuta, (ripeto atto a raggiungere dati fini), uno svolgimento diverso a seconda dei diversi indirizzi. Ad esempio, per riferirci alle discipline giuridiche, laddove in una Facoltà di giurisprudenza esse saranno trattate con intenti prevalentemente dogmatici ed esegetici, nelle nostre dovranno essere svolti sotto il profilo storico e comparativo. E analoghi rilievi potrebbero farsi per le materie economiche e letterarie.

Come comportarci di fronte ai due problemi, tra loro connessi, numero dei docenti e numero delle Facoltà? Il numero dei docenti è quello che è, perchè il docente, se si voglia tale, non si improvvisa. Anzi, già dobbiamo constatare, soprattutto dopo il ventennio e il costume dei concorsi del ventennio, che va ridotto il già numerato manipolo dei Maestri, se tali intendiamo che siano veramente coloro a cui è affidata la responsabilità di una cattedra universitaria. Ma, a parte che ci vuol tempo perchè si abbiano leve nuove, è discutibile se anche il tempo basterà. Infatti, e purtroppo, le condizioni economiche dello insegnante sono tutt'altro che idonee ad attirare alla carriera scientifica gli ingegni più dotati; mentre quelle condizioni distolgono coloro che sono già nell'insegnamento dal dedicare ad esso tutta la loro attività. Se è vero che la legge che va sotto il nome Ermini ha un po' migliorato una situazione disperata, siamo però ancora lontani — specialmente per le cattedre di materie non professionali o applicate — da stipendi adeguati alla funzione e addirittura alla esplicazione della scienza. Così come, del resto, siamo lontani da una attrezzatura adeguata ai bisogni delle biblio-

teche (per le Facoltà occorrono biblioteche specializzate), dei seminari, dei laboratori e via dicendo.

Per ciò che attiene al numero delle Facoltà, dicevo che esso, quale è nel progetto di legge, risulta appena proporzionato a quello dei professori che di esse possono formare i quadri, in quanto di ruolo. Ma si presentano due questioni. Una: la distribuzione topografica, quale risulta nel progetto stesso, non tiene conto del Mezzogiorno e delle Isole che, ove si voglia procedere secondo giustizia, non si possono trascurare. Due: la designazione, e quindi la scelta delle sedi delle quattro, non appare opportuna. Attese le finalità da raggiungere è conveniente polarizzarci, in alta Italia, su Università particolarmente gloriose per tradizioni secolari, o non è forse più conveniente volgere lo sguardo a centri nei quali pulsa più intensamente la vita negli aspetti politici, sociali, economici? Credo che si sia nel vero a ritenere che a docenti e a discenti di una Facoltà di scienze politiche e sociali gioverà, più del tranquillo raccoglimento, il contatto con la realtà che urge e presenta, vivi e drammatici, i problemi del nostro tempo. In altri termini, perchè non anche Napoli, Palermo e Cagliari? E perchè, in luogo di Pavia e Padova, non Genova e Torino?

Si dirà: ma tutto questo una volta dovrà pure essere risolto, e tanto vale risolverlo fin da ora. Comunque è ovvio che la soluzione sarà più agevole quando — nell'armonia della riforma — sarà risolto il problema che ho detto numero uno, « Facoltà », « Scuole », « Istituti »; e quando saranno meglio precisate le caratteristiche delle altre tre Facoltà con le quali le nostre hanno tanti punti di contatto.

Sempre procedendo nella esposizione fedele dei lavori della 6ª Commissione, siamo arrivati, dopo mesi e mesi dal primo aggiornamento, al nuovo esame del progetto di legge. In questa occasione si è fatto osservare che la situazione sarebbe cambiata. Mentre la riforma, allora, era portata allo studio del Consiglio superiore, (e quindi i particolari, da noi conosciuti solo officiosamente, da quell'organo avrebbero potuto essere modificati), oggi le « Norme generali sull'istruzione » sono presentate, e da tempo!, nella redazione

definitiva e con un'ampia relazione, all'altro ramo del Parlamento.

Ma, ci siamo chiesti: quando rimandammo la discussione del progetto di legge n. 697 ci ispirammo veramente a un criterio formale o sostanziale? Vale a dire intendemmo soltanto di attendere la comunicazione ufficiale della riforma, o non piuttosto la discussione della riforma? Perché è evidente che il pensiero del riformatore è consacrato nella legge soltanto dopo che il Parlamento lo ha esaminato, discusso, eventualmente modificato, secondo è suo diritto e suo dovere. Pertanto la situazione non è cambiata. Semmai, questo è avvenuto: che il tempo di fare un lavoro proficuo attorno agli istituendi insegnamenti di materie politiche e sociali si è avvicinato, e quindi il tempo del disagio di una situazione precaria è ridotto. Di conseguenza non si ravvisa alcuna ragione per spostarci da una posizione già assunta con pieno senso di responsabilità. D'altra parte, però, non è stato possibile un ulteriore indugio in sede referente, in quanto a ciò si oppone il regolamento. Ecco perché rimanendo, come non potevamo non rimanere, coerenti; e volendo, come dobbiamo, essere ossequienti al regolamento, la maggioranza della 6^a Commissione ha deciso di portare in Aula la proposta di pregiudiziale.

Dico di più. La Commissione, che nell'ultima discussione ha tenuto presenti le « Norme generali sull'istruzione », proprio dal loro esame ha tratto motivo per rafforzarsi nella sua decisione.

Per vero la questione della nomenclatura « Facoltà » « Scuole » o altro, là è risolta in favore del termine « Facoltà » (all'articolo 28 si legge esplicitamente « Facoltà di scienze politiche e sociali » affiancate ad altre quattordici pure espressamente contemplate). Però il fatto che non siano state e non siano, non dico ingiustificate, ma nemmeno eccessive, le nostre perplessità al riguardo del nome, si desume proprio dalla perplessità che lo stesso proponente della riforma ha avuto dinanzi ad altre « Facoltà » già rate « Scuole » o « Istituti superiori », e precisamente le attuali Facoltà di magistero e di economia e commercio. Nella relazione alla riforma si legge di « Facoltà discusse », di cui si è cam-

biata la dizione nel modo seguente: « Facoltà di pedagogia », « Facoltà di economia »: con la evidente volontà di dare ad esse, attraverso a piani di studio da mutare radicalmente, quella unità e quella organicità di insegnamenti che si addice appunto a una « Facoltà ». Speriamo che ci si riesca. Comunque, se le due dette attuali Facoltà sono da trasformare perché « discusse », più di loro non sono forse oggetto di discussione quelle di scienze politiche e sociali? E comunque, ancora, siccome l'articolo 29 comma b) porta che « gli insegnamenti obbligatori per ciascun tipo di Facoltà e sezione di Facoltà » (che è quanto dire le materie adatte alla loro caratterizzazione) saranno specificati « in elenchi da stabilire con decreto del Presidente della Repubblica, promosso dal Ministro della pubblica istruzione, sentito il Consiglio superiore », non sarà utile, anzi necessario, attendere a formulare quelli delle nostre Facoltà quando saranno precisati quelli delle Facoltà e sezioni di Facoltà di legge, di lettere, di economia? O, meglio ancora, redigerli tutti e quattro in parallelo?

Ma vorrei rilevare anche un fatto curioso. Non è forse un caso di incoerenza legislativa che nella riforma si stabilisca quanto si contiene nell'or ora riferito articolo 29, e nel contempo si presenti al Senato un disegno di legge di riorganizzazione di un tipo di « Facoltà » corredato di tutto punto con gli elenchi delle materie obbligatorie e facoltative? In sede di discussione delle « Norme » mi riservo di intervenire sulla opportunità o meno di estromettere il Parlamento da una questione di tanta importanza. Qui mi è bastato di accennare a quella che ho detto, e ripeto, appare incoerenza legislativa.

E veniamo a un altro punto. L'articolo 29 — sempre ammesso che la innovazione veramente profonda che contiene sia accolta dal Parlamento (e questa è veramente premessa a tutta la riforma universitaria!) — sembra che risolverebbe la questione del guazzabuglio fra scientificità e praticità di cui ho detto a proposito degli insegnamenti delle « Facoltà » già sorte come « Scuole ». Sembra risolverla con la istituzione del doppio titolo « diploma dottorale » e « laurea scientifica ». Ma, a parte che sembra pifcile che in un anno di scuola di perfezio-

namento (anno di pochi mesi) si possa, in qualunque Facoltà, se non divenire scienziati, prepararsi a divenire tali, questa difficoltà non sarà ancor più grave per le Facoltà di scienze politiche e sociali? E particolarmente in queste Facoltà, per l'anno a così dire sublime del perfezionamento, abbiamo i quadri dei veri Maestri capaci di portare un giovane alla scienza, di guidare una tesi di laurea scientifica? La quale, in sede di discussione della riforma generale, sosterrò che non debba rimanere dattilografata, e quindi clandestina, negli scaffali degli archivi, ma debba essere presentata a stampa, per un giudizio pubblico italiano e straniero. È questo un accenno che faccio *per incidens*, ma sul quale mi sia consentito di insistere: si intende a titolo personale, del tutto estraneo alla mia funzione di relatore. Soltanto la dissertazione stampata, come del resto si pratica altrove, varrà realmente a discriminare mentalità diverse di giovani, e insieme a far prova della serietà dei titolari di cattedra. Senza la stampa, che impegnerà davvero docenti e discenti, avremo anche questo guaio: in un primo tempo gli studenti (nella quasi totalità) si fermeranno al primo gradino, sufficiente all'impiego o all'inizio della professione. Ma ben presto quasi tutti vorranno salire al gradino superiore. Quasi tutti vorranno — finirà per essere titolo di preferenza anche per gli uffici, si intende di Stato — il titolo di « dottore laureato ». E della « laurea scientifica » avverrà quello che oggi avviene della laurea senza aggettivazioni di fronte al titolo di scuola media superiore; avverrà quello che accade della seconda laurea di fronte alla prima (e voi sapete che tale è stata ed è praticamente, nel recente passato ed oggi, la funzione della laurea in scienze sociali per gli studenti già laureati in legge). Intanto, della provetta per il diploma dottorale avverrà l'una cosa o l'altra: o scadrà al rango di uno dei tanti esami attuali; o — se il previsto saggio di accostamento e coordinamento fra le materie studiate, abbinato con il pur previsto saggio di cultura generale, sarà fatto sul serio, — presenterà più difficoltà della laurea strettamente specializzata. Del resto, non è forse vero che lo scoglio più grave, nella vita scolastica, è l'esame di maturità di scuola media superiore; e poi

non c'è bestia che, arrivata all'Università, non consegua, magari in dieci anni, il titolo di dottore?

Procediamo ancora. Quanto al numero delle Facoltà da istituire, l'articolo 28 porta che « alla istituzione di Facoltà o sezioni di Facoltà, nonchè delle Scuole di cui ai precedenti commi, si provvede mediante apposite leggi ». L'intervento del Parlamento è voluto evidentemente con l'intento che siano tenute presenti opportunità e necessità nel quadro nazionale: le proporzioni del quale sfuggirebbero senza dubbio alla eventuale iniziativa delle singole Università. Comunque è da presupporre che le Università avanzino richieste che il legislatore dovrà vagliare. E tale supposizione sembra tanto più logica in quanto lo spirito delle « Norme » pare inteso a potenziare le Università stesse sotto tutti gli aspetti della loro autonomia, per arrivare alla piena esaltazione della loro funzione. Che cosa conosciamo oggi delle aspirazioni delle varie Università ad avere una Facoltà di scienze politiche e sociali? Mentre è da ritenere, come ho già accennato, che le quattro previste dal progetto di legge 697 siano insufficienti, e non opportunamente scelte quanto alla sede, questo solo sappiamo di veramente sicuro: che ognuno di noi ha ricevuto pressioni da quasi tutte le Università, che aspirano, ognuna, ad arricchire di una nuova fronda la loro corona di lauro. Sotto questo aspetto, numerico, che cosa accadrebbe se passassimo senz'altro a una decisione? Lo stretto rigore (attenersi cioè al progetto) sarebbe ingiustizia sul piano nazionale; un tale rigore congiunto col cambiamento delle sedi previste con altre giudicate più opportune (e che pur si profila come necessario nell'ambito del *numerus clausus*) susciterebbe inevitabili proteste da parte di chi ha avuto speranze concrete; l'allargamento non avrebbe, praticamente, confine, e porterebbe in pieno a tutti i danni ora denunciati: della mancanza dei quadri dei docenti; degli insegnamenti per incarico a gente più o meno raccogliaticcia, (che una volta entrata Dio sa come, Dio sa come rimarrebbe); dei corsi di lezioni valevoli per più Facoltà.

Potrei continuare ancora. Ma mi limito ad un ultimo rilievo. Nelle « Norme », alla sezione IV « Studenti. Accessi alle Facoltà »,

all'articolo 33 si stabilisce che « la maturità superiore scientifica dà accesso a qualunque Facoltà, fatta eccezione per le Facoltà di giurisprudenza e per le sezioni classica e moderna delle Facoltà di lettere e filosofia ». È logico. Perché in queste Facoltà, e sezioni di Facoltà, bisogna conoscere a fondo le lingue antiche, spirito oltrechè grammatica e sintassi, e avere solide basi di storia: il che è consentito soltanto (ammesso che oggi lo sia) dal *curriculum* che porta alla maturità superiore classica. Ma allora, se gli insegnamenti delle Facoltà di scienze politiche e sociali — così quelli passati come quelli contemplati nel disegno di legge — furono e sono un misto di materie, alcune almeno delle quali richiedono precisamente la sicurezza delle conoscenze accennate, perchè il progetto di riforma ammette ad esse Facoltà studenti non idonei? E nel caso dei corsi abbinati (a parte i rilievi fatti sulla questione in sè), come si troverebbe lo studente proveniente dal liceo scientifico accanto a quello proveniente dal liceo classico? Perché è anche da dire che non soltanto i due indirizzi di scuola media superiore danno conoscenze diverse, ma formano mentalità essenzialmente diverse.

Torno al principio di questa relazione, augurando che il Senato, valutati i *pro* e i *contra* dell'addivenire, *oggi*, alla anticipata riforma delle Facoltà di scienze politiche e sociali, voglia ritenere (come appunto ha ritenuto la maggioranza della nostra Commissione) che i pericoli sono maggiori dei benefici.

A chi volesse osservare che le « Norme generali sulla istruzione » sono state formulate con l'intento di un'attuazione graduale mi limito a rispondere con due domande. Ammessa la gradualità per l'attuazione di una riforma di grande portata, non è forse imprescindibile che ad essa attuazione si passi soltanto dopo

averne discusso le linee generali e stabiliti i pilastri fondamentali? Poi, dato che da un punto si dovrà cominciare, in concreto, conviene proprio prendere le mosse dalle Facoltà di scienze politiche e sociali, le più discusse di tutte per la data relativamente recente della loro nascita, e per l'equivoco, diciamo così, del periodo fascista? In altre parole: è opportuno prendere proprio queste Facoltà come Facoltà-pilote della intera riforma universitaria?

A chi poi suggerisse: intanto rimediamo, meno male che si potrà, a inconvenienti presenti, e poi potremo riprendere tutto in esame in sede di Riforma generale, rispondo: non creiamoci illusioni! Davanti a interessi, più o meno legittimi, già sanzionati (e tanto più se sanzionati proprio il giorno avanti) cosa fatta capo ha. Pentimenti non saranno possibili; modifiche saranno oltremodo difficili.

Infine, a mio avviso, c'è ancora qualche altra cosa su cui riflettere, dal punto di vista puramente legislativo: mentre il disegno di riforma Gonella è una richiesta di delega del Parlamento all'esecutivo, l'attuale disegno di legge n. 697, è, in sostanza, una legge di esecuzione che previene la delega non ancora conferita dal Parlamento.

Onorevoli Colleghi! Non corriamo il rischio del cavallerizzo generoso, ma inesperto, che nella prossimità del traguardo forza il cavallo e perde il premio.

Attendiamo senza impazienze la Riforma.

Nell'invitarvi a votare la pregiudiziale sono tanto più sereno perchè, nell'esprimere il mio parere, suggeritomi dalla mia esperienza e dalla mia coscienza, esprimo l'analogo parere di colleghi che onorano la nostra scuola e onorano il nostro Senato.

SAPORI, *relatore per la maggioranza.*

RELAZIONE DELLA MINORANZA

ONOREVOLI SENATORI. — Il progetto di legge n. 697, relativo alla istituzione di Facoltà di Scienze politiche e sociali, in luogo delle esistenti Facoltà di Scienze politiche e dei corsi di Scienze politiche presso le Facoltà di Giurisprudenza, fu comunicato alla Presidenza del Senato il 2 novembre 1949, e da questa, subito dopo, fu passato all'esame della 6^a Commissione.

Quel progetto era il risultato di un lungo lavoro di preparazione, di discussioni da parte di interessati ma anche di disinteressati, di dibattiti sereni o polemici, protrattisi per anni, ai quali avevano largamente partecipato illustri docenti, Consigli di Facoltà, uomini politici, privati studiosi. Erano intervenuti nel dibattito finanche studenti ed organizzazioni studentesche, portandovi buona e sicura informazione, chiara consapevolezza delle finalità di quegli studi e delle possibilità che si schiudevano loro davanti. Nell'ultima fase, il problema aveva richiamato su di sé una generale costruttiva buona volontà di soluzione, ed era stato studiato da due Commissioni, di nomina del Ministro, e dal Consiglio superiore. Nè era mancato infine qualche autorevole suggerimento al Ministro da parte di chi conosceva la vita di quelle Facoltà in Italia ed all'estero.

Con tale ampia ed accurata preparazione, era nel mondo delle possibilità che il progetto, presentato dall'onorevole Gonella, ministro della Pubblica Istruzione e nel tempo stesso segretario della Democrazia Cristiana e membro autorevolissimo del Governo, diventasse ben presto legge.

Invece, da quel lontano novembre 1949 sono passati oltre tre anni, e lo schema di progetto è rimasto sempre schema. Superfluo in

questa sede analizzare, anche se la critica possa essere istruttiva, come e perchè ciò sia potuto avvenire. Il tempo passato non si riacquista più.

È interessante piuttosto notare che l'insabbiamento di quel progetto di legge sembra abbia anche insabbiato nella memoria di molti che esiste un problema delle dette Facoltà, che quel problema esige una soluzione, e che appunto a ricercarla ed a facilitarla si sono svolte le lunghe discussioni alle quali abbiamo accennato.

Non altrimenti che come insabbiamento deve intendersi la relazione stesa dal senatore Saporì, presentata, con assai notevole ritardo, circa due anni dopo l'incarico ricevuto di riferirne alla 6^a Commissione. Essa, infatti, conclude col proporre il rinvio della discussione del progetto istitutivo delle Facoltà di Scienze politiche e sociali fino a quando sarà venuto in discussione davanti al Senato il problema della riforma della Scuola, che ora è davanti alla Camera dei deputati. Solo allora, ritiene il senatore Saporì, solo quando saranno note le linee generali di quella riforma, si potrà avere un'idea chiara dell'ordinamento nuovo da dare alla Facoltà di Scienze politiche e sociali. Fino a quel momento, è meglio non farne nulla; chè la riforma universitaria non può essere fatta per compartimenti stagni.

L'argomento avrebbe indubbio valore, se fosse davvero all'oscuro delle linee della riforma della scuola in generale, e della universitaria in particolare. Ma esse sono, al contrario, chiaramente espresse nel disegno di legge n. 2100, presentato dal Ministro dell'istruzione onorevole Gonella all'altro ramo del Parlamento, fin dalla seduta del 13 luglio 1951, e soprattutto nel titolo VI relativo all'istruzione universitaria. Sic-

chè basterebbe, all'occorrenza, tener presenti quelle norme per avere la morale certezza che in tema di Facoltà di Scienze politiche e sociali, non si correrà pericolo di adottare una soluzione parziale che potrebbe essere contraddittoria con altre, relative alle rimanenti Facoltà.

È vero che il disegno di legge, presentato dall'onorevole Gonella, potrà essere modificato dalla discussione che ne farà il Parlamento. Ma la minoranza della Commissione non condivide affatto il parere della maggioranza che sarebbe grave e pericoloso errore iniziare la discussione proprio dal settore delle Facoltà di scienze politiche e sociali. A nostro avviso, è proprio questo il settore, nel quale la riforma si presenta, come sarà dimostrato tra breve, più necessaria e più urgente in confronto di altre Facoltà, e nel quale, dopo l'ampia e profonda discussione che ne è stata fatta nel Paese in questi ultimi anni, si sono chiarite le idee sia circa l'ordinamento da dare agli studi, sia intorno alle finalità delle lauree in Scienze politiche e sociali.

Passare alla discussione del disegno di legge istitutivo di dette Facoltà, non significa cedere alla fretta, o compromettere con decisioni precipitose una situazione, se non definitiva, « di lungo respiro avvenire », per dirla con parole del senatore Saponi, ma fissare e tradurre in legge appunto le conclusioni, alle quali ha spianato la via il dibattito svoltosi nel seno di organi competenti e qualificati. Si può davvero fondatamente asserire che si corra troppo e che si sia trascinati dalla fretta, se, dopo un decennio di discussioni sull'ordinamento degli studi e sull'indirizzo delle Facoltà in parola e dopo tre anni dalla presentazione del disegno di legge, vi sia una forte minoranza di senatori, mossa dall'onesto proposito di volerne venire a capo, non già accettando supinamente il disegno di legge d'iniziativa del Governo, ma sottoponendolo alla discussione davanti all'Assemblea del Senato, la più ampia e profonda possibile?

Il senatore Saponi, a rincalzo e chiarimento della sua diffidenza per il sistema degli scorpori e stralci da riforme generali, al quale avvicina anche la legge istitutrice delle Facoltà di scienze politiche e sociali rispetto alla più generale riforma universitaria, si richiama alle incertezze « in tutti i settori politici del nostro Senato », di fronte allo stralcio della legge agraria e al disegno di legge sui limiti d'età per la pen-

sionabilità degli impiegati di Stato. Il riferimento ci sembra fuori posto. Anzitutto perchè se incertezza vi fu, questa non fu certo ispirata dal fatto che essa era « stralcio » da legge più generale, ma dalla natura dei provvedimenti disposti da quella legge, che sembrarono ostici e drastici a qualche settore del Senato. E poi è facile osservare che perplessità, incertezze, contrasti sono fenomeni di tutti i giorni in un'Assemblea libera di sé, nella quale i dibattiti fecondi, talvolta ardenti, riescono a chiarire le idee, a portare decisione negli animi perplessi, a rafforzare gli incerti. E se la riforma agraria è stata approvata dal Senato con notevole maggioranza ed è attuata con ferma decisione e con crescente consenso, vuol dire che le incertezze non si ebbero in tutti i settori politici del nostro Senato, come afferma l'onorevole Saponi; ma vi fu una maggioranza che quella riforma decisamente volle, anche se in essa non entrarono, ed era da attenderselo, i voti dei comunisti, dei socialisti e degli indipendenti di sinistra. E come quella maggioranza abbia visto giusto nel promuovere una riforma che rispondeva ad una necessità largamente sentita nel Paese, e ad un principio di alta giustizia sociale, è quotidianamente attestato dalla commossa gratitudine delle molte migliaia di famiglie di contadini e dal tono più alto e più promettente della vita economica italiana proprio nei settori ai quali è diretta la legge e nelle aree fino a poco fa più depresse economicamente e socialmente. Il fatto che la riforma agraria sia stata stralciata da una riforma generale, non solo non ha recato pregiudizio alcuno alla natura della legge, ma anzi l'averla stralciata, avere cioè affrontato la riforma agraria soltanto in una parte d'Italia senza averla sommosa tutta intera, è stato, in un certo senso, un lato favorevole della legge, come quello che introduceva il principio della gradualità e che evitava all'intero Paese un brusco e generale passaggio da un tipo di economia ad un altro profondamente diverso; brusco passaggio, assolutamente sconsigliabile in un campo duro a rispondere alle audacie degli innovatori come quello dell'agricoltura, che avrebbe drasticamente imposto nuovi problemi di finanziamento, di tecnica, di mercati.

Ritornando al nostro argomento, dal quale ci ha allontanato l'accenno polemico del relatore della maggioranza, la minoranza è fermamente

convinta che non solo non verrà pregiudizio alcuno dal fatto che la discussione sulla riforma universitaria s'inizierà proprio dal più tormentato e disordinato settore che è quello delle attuali Facoltà di Scienze politiche; ma la discussione che si svolgerà in Senato su di esse, potrà agli uomini di buona volontà giovare a chiarire le idee, anche relativamente alle rimanenti Facoltà.

Ne si correrà il pericolo di affrontare la riforma per compartimenti stagni, sol che si terranno presenti quelle *Norme generali sulla Istruzione*, predisposte nel disegno di legge Gonella numero 2100, alle quali, appunto perché *norme generali*, potrà essere informata l'organizzazione sia delle Facoltà di Scienze politiche e sociali, sia delle rimanenti Facoltà.

Viceversa, rimandando si perderà ancora altro tempo. E se anche non tutti i progetti cadranno con lo scadere del quinquennio per la Camera e del sessennio per il Senato, è prevedibile tuttavia che, a nuova Camera ed a nuovo Senato, saremo ancora daccapo! E dopo le elezioni del 1953 e del '54, ci sarà sempre il senatore Saporì, o altri della maggioranza che ha approvato la sua relazione, il quale sosterrà ancora di doversi contemporaneamente discutere riforma universitaria e istituzione delle Facoltà di Scienze politiche e sociali, oppure di discutere prima i criteri informativi di quella e poi l'istituzione delle Facoltà. Tanto varrebbe allora dichiarare ufficialmente la nostra paralisi, anzi la nostra inutilità! È questo che vogliono il senatore Saporì e la maggioranza che ha fatta propria la relazione Saporì?

Bisogna anche intendersi circa la contemporaneità della discussione, sostenuta dal relatore della maggioranza. Quel disegno di legge n. 2100 abbraccia la scuola, tutta la scuola: dalle pre-elementari, alle elementari, all'istruzione popolare, alle scuole secondarie inferiori e superiori di ogni ordine, all'istruzione universitaria, alle lauree, alle libere docenze, all'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale, alla ricerca scientifica. La discussione davanti al Parlamento dei numerosi argomenti qui fuggacemente indicati — ai quali bisogna aggiungere le istituzioni culturali (titolo VII del disegno di legge 2100), l'educazione popolare (titolo VIII), gli istituti e le iniziative culturali, di cui all'articolo 9 della Carta costi-

tuzionale (titolo IX), le istituzioni e le attività integrative della scuola (titolo X), l'edilizia e la attrezzatura (titolo XI), l'amministrazione della pubblica istruzione (titolo XII) ecc. — imporrà molti anni di lavoro parlamentare. Ma anche a limitarci al solo settore dell'istruzione universitaria, è certo che non poco tempo richiederà la discussione dei problemi attinenti all'autonomia amministrativa, all'ordinamento didattico e ai titoli didattici, al personale, agli studenti, alla disciplina amministrativa, alle università libere, agli esami di Stato, alla ricerca scientifica. È mai possibile che argomenti così disparati possano essere *contemporaneamente* trattati? Come mai noi, i moribondi di Palazzo Madama, potremmo pretendere di attribuirci tutto, proprio tutto il merito di dare il nuovo ordinamento all'Università e non lasciarne neppure un briciolino a chi verrà dopo di noi? a pena di lasciarglielo tutto ed intero? Come è possibile, a parte lo scherzo, tutto discutere o nulla discutere? Forse che il Parlamento non ha dato recentemente l'esempio di discutere ed approvare il progetto di legge sulle tasse universitarie che è un modesto punto della sezione quarta delle predette norme generali sull'istruzione? E non sono state forse istituite, anche di recente, nuove Facoltà? ed attribuite nuove cattedre a non poche Facoltà? Non si è forse mutato lo statuto di una o di un'altra Facoltà, senza che perciò sia stata invocata la pregiudiziale della necessità di non far nulla fino a che non venisse discussa tutta la riforma universitaria, come il senatore Saporì ritiene si debba fare ora che si tratta delle Facoltà di scienze politiche e sociali?

A mio giudizio, il Parlamento ha fatto bene a « stralciare » dal complesso disegno di legge Gonella n. 2100 le varie questioni discusse e da discutere. E farà bene a non rimandare alle calende greche il disegno di legge sulle Facoltà di scienze politiche e sociali.

Il rinvio di oggi, cioè un ulteriore rinvio nella discussione di un progetto di legge che si è attardato non meno di tre anni davanti alla vostra 6^a Commissione in contrasto coll'articolo 32 del Regolamento del Senato, il nuovo rinvio a quando si discuterà della totale riforma universitaria, significherà rinvio ad un futuro indeterminato. E questo sarà lontanissimo. E la riforma scolastica sarà, per giunta,

assai problematica, se è vero, come è vero, che essa importerà un poderoso onere finanziario, superiore alle possibilità non solo di oggi, ma anche di un lungo giro di anni, date le molteplici, pressanti necessità che urgono da ogni parte, dati i larghi settori nei quali la ricostruzione è poco più che agli inizi.

V'è poi un altro motivo che impone di discutere al più presto delle Facoltà di scienze politiche, indipendentemente dalle altre Facoltà universitarie. Il problema delle Facoltà di scienze politiche e sociali è stato, come dicevamo, attentamente ed a lungo meditato da Commissioni di specialisti, dagli uffici del Ministero della pubblica istruzione, da due Consigli superiori, da professori e da privati studiosi; è stato dibattuto sulla stampa, in convegni di professori, in raduni studenteschi, come anche il relatore della maggioranza ha ammesso. Risultato di questo ampio dibattito è il progetto di legge n. 697, presentato al Senato dall'onorevole Gonella, preciso nelle linee fondamentali e bene articolato. È, insomma, una questione matura. Invece, gli studi preparatori per la riforma delle altre Facoltà universitarie non sono neppure cominciati, a riserva appena di quelle poche *Norme generali sull'istruzione*, annunziate nel progetto di legge della riforma generale della scuola (n. 2100), le quali se giovano ad orientarci circa i concetti fondamentali cui dovrà informarsi la riforma, sono ben lontane dal precisare quale sarà per essere l'ordinamento interno di questa o di quell'altra Facoltà. Quelle *Norme*, più che proposte di legge debitamente articolata, rappresentano un codice o una carta della scuola, e null'altro. Se così è, non vi è alcun pregiudizio che la discussione sulle Facoltà politiche e sociali si svolga al più presto, e si rimandi quella sulle altre Facoltà a quando si saranno chiarite le idee davanti all'opinione pubblica e nella testa dei parlamentari che avranno il delicato compito di legiferare in argomento di tanta importanza.

Il Ministro dell'istruzione del 1944 dichiarava, in un atto ufficiale, che la riforma della Facoltà di scienze politiche, già allora allo studio, era « di imminente pubblicazione ». Da allora occorsero ben cinque anni perchè quegli studi mettessero capo ad un disegno di legge, quello del ministro Gonella del 2 novembre 1949, del quale appunto discutiamo. Dalla data

della presentazione di esso ad oggi, sono trascorsi oltre tre anni. E dopo sì lungo tempo siamo ancora a discettare, se occorrerà discutere il progetto o rimandarlo alle calende greche. Non è bizantinismo codesto? Dato questo precedente, quanto tempo dovrà ancora occorrere, si chiede con legittima apprensione la minoranza della Commissione, perchè si possano apprestare i progetti di riforma delle altre Facoltà, le quali sono non meno di 14, giusta l'articolo 28 del disegno di legge 2100? Quanti anni occorrerà ancora attendere?

Ma vi è un altro argomento che consiglia di discutere subito delle Facoltà di scienze politiche e sociali, e di rinviare a miglior tempo la discussione sulle altre Facoltà.

Queste ultime, come sono presentemente organizzate, vivono vita abbastanza normale e tranquilla. Sono tronchi robusti, hanno esperienza lontana; e di tale esperienza italiana e straniera si giovano i Consigli di Facoltà per migliorarle, adattandole con lievissimi ritocchi ai tempi ed alle necessità nuove. Il legislatore e il Ministro potranno suggerire qui di potare, là di dar luogo a nuove iniziative e a qualche nuovo tentativo, potranno correggere e stimolare. Ma il vecchio tronco e i rami principali rimangono.

Le Facoltà di scienze politiche, invece, hanno avuto una vita sempre alquanto turbinosa; hanno subito piuttosto crisi, anzichè procedere per via di graduale e normale sviluppo. Fu dapprima una crisi fra vita e morte, da quando nel 1862 il ministro Matteucci le fondò, con quattro anni di corso. Fu poi crisi di assestamento, allorchè risorsero, alcuni anni dopo la guerra mondiale, fino alla riforma del 1936; crisi che si manifestò con frequenti mutamenti di piani di studio di studenti e di denominazione del titolo dottorale, con la diversa maniera di inserire quegli studi a fianco o nell'ambito di Facoltà esistenti, ecc. Fu poi crisi di cristallizzazione e di involuzione, a partire dalla riforma del 1936, che, imponendo un piano di studi uniforme a tutte le Facoltà che rilasciavano la laurea in Scienze politiche, arrestò il processo di selezione e di consolidamento, che era ormai avviato.

Le deficienze che a poco a poco si vennero manifestando, e che si rivelarono sia con lo

scarso numero di iscritti, sia con la mancanza di omogeneità fra essi, sia con la prevalenza di giovani forniti di altra laurea e perciò poco adatti e poco propensi a vivere della vita della nuova Facoltà, erano da ricondurre soprattutto alla mancanza di una chiara visione dei compiti che a queste Facoltà si intendeva attribuire. E ciò fu visto e sentito con chiarezza non solo da professori e studiosi, adunatisi a convegno nell'università di Firenze nell'aprile del 1942, per discutere circa la riforma delle Facoltà di scienze politiche; ma, anche prima, perfino dal Ministro dell'educazione nazionale Bottai, il quale, consapevole che ordinamenti e piani di studio erano venuti su non con viste organiche, ma per indulgere ad indirizzi deteriori o per far largo a determinate persone, aveva promosso discussioni nel seno delle Facoltà, chiamando queste ultime a collaborare alla riforma, fin da allora ritenuta necessaria. E non poche proposte, infatti, erano venute fuori da quelle discussioni; alcune delle quali costituivano una coraggiosa reazione all'andazzo generale ed auspicavano ordinamenti nuovi, meglio adatti alla severità degli studi e al progresso della scienza politica in Italia e fuori.

Su quelle Facoltà si abbattè iroso un improvviso temporale, che per poco non sbarbicò la pianta che aveva posto radici, e che in pochi anni aveva chiamato sotto la sua ombra falangi di giovani, destinati a riempire i quadri della classe dirigente. Il temporale fu la circolare del Ministro della pubblica istruzione, del 27 novembre 1944. Emanata in piena crisi ministeriale, motivata col proposito dell'imminente riforma di quella Facoltà, giunta alle Università ad iscrizioni pressochè ultimate, quella circolare sospendeva le immatricolazioni. Essa, nel fatto, sopprimeva quella Facoltà che, istituita per legge, solo per legge poteva essere modificata o soppressa. Quell'atto improvviso di un Ministro che era per abbandonare il potere, recò pregiudizio gravissimo sia ai docenti, per la paralisi generale in cui gettò la Facoltà privata della propria indipendenza, e per l'abbandono in cui piombarono e giacquero i suoi istituti e le sue biblioteche; sia ai giovani, per lo svilimento del titolo di laurea e per l'impossibilità di portare a termine un ordine di studi particolarmente adatto alla preparazione per certe professioni e

carriere; sia ai professori di cattedra, a liberi docenti e ad assistenti, costretti a volgersi a discipline diverse da quelle alle quali avevano dedicato anni, a volte decenni di lavoro scientifico.

Il provvedimento, ispirato dal presupposto che quelle Facoltà fossero istituite dal fascismo per raggiungere propri fini politici, giungeva all'assurdo di troncare studi che si svolgevano largamente e col più lusinghiero successo in tutte le Università di Paesi altamente civili, e che solo in un clima di libertà potevano e possono prosperare. E, per giunta, li vietava in un momento in cui, proprio per la riacquistata libertà, potevano assurgere ad un grado di sviluppo e di rigoglio veramente degno della tradizione italiana. La soppressione di quei corsi nelle Università governative di Roma e di altri centri, mentre da un lato portava all'istituzione di corsi e di scuole di politica dovuti all'iniziativa privata (ricordiamo, a titolo di esempio, un corso di perfezionamento per gli studi internazionali, ad iniziativa della Società italiana per la Organizzazione internazionale, con sede in Roma, nel palazzetto Venezia, istituito col precipuo scopo di dare ai giovani, aspiranti alla carriera consolare e diplomatica, la preparazione scientifica necessaria); dall'altro, incontrò le più vive proteste e resistenze da parte di numerosissimi giovani che insistevano nel richiedere che venisse ripristinato un ordine di studi, che concorrevano a migliorare la preparazione di categorie particolarmente delicate della classe dirigente. Era davvero paradossale che, mentre si abolivano, nel fatto, le Facoltà governative di Scienze politiche, se ne istituiva a Roma una privata, avente il medesimo ordine degli studi di quello governativo, e che in essa quello stesso Ministro ed altro dopo di lui vi impartissero — per verità in modo egregio e con largo concorso di giovani — lezioni e conferenze per anni. Prova migliore non poteva desiderarsi a documento dell'interesse generale a quegli studi e della necessità che essi non morissero in Italia.

Tale necessità venne più che mai avvertita dagli studenti. Questi al disposto della circolare ministeriale opposero una decisa resistenza. E mentre il Ministero continuava per anni a tenere sospese le immatricolazioni, vie-

tava le chiamate di titolari e il conferimento di incarichi, e rinviava di anno in anno la riforma data come imminente fin dal 1944, gli studenti, appellandosi alla legge istitutrice di quelle Facoltà, insistettero perchè queste non morissero. Non si poteva certo dar loro torto; nè si potevano onestamente disconoscere i voti dei giovani i quali avendo intrapreso quel corso di studi conforme alla loro inclinazione ed alla evoluzione dei tempi, avevano il diritto di richiedere dall'ordinamento universitario tutto quanto era diretto alla migliore loro preparazione in vista dei compiti da essi liberamente prescelti e dalla legge ammessi.

La situazione paradossale — quella cioè, da un lato, di un Ministero che respingeva la legge e poggiava su una circolare ad essa contrastante; e dall'altro, di studenti renitenti, in nome della legge, all'imperativa parola del Ministero — è stata superata per volontà degli studenti e dei professori, dacchè, in deroga alla circolare, mai abrogata o mutata, e sul fondamento della legge si sono riaperte le iscrizioni, dapprima a Firenze, poi a Padova, a Milano, a Pavia, a Cagliari, a Perugia, a Genova, infine a Roma; e si è proceduto, in questo d'accordo col Ministero, a chiamate di titolari e ad incarichi.

Ma se, essendo accolta la richiesta di professori e di alunni, le Facoltà di scienze politiche, dopo anni di incertezze, hanno ripreso a funzionare, il loro ordinamento rimane pur sempre quello fascista, o, meglio, quell'ordinamento che neppure il fascismo considerava come definitivo e come rispondente agli stessi interessi della cultura e allo sviluppo che le discipline politiche e sociali avevano frattanto raggiunto in Italia e fuori.

Ostinarsi a voler rinviare la discussione del progetto di legge n. 697 che è davanti al Senato, redatto sulla base dei progressi degli studi e dell'esperienza degli ultimi anni, significa implicitamente perpetuare l'ordinamento attuale, che è quello fascista; significa perpetuare quello che il senatore Saporì chiamò « l'equivoco del periodo fascista ».

Concordo col relatore della maggioranza nel ritenere che ad un osservatore anche superficiale non può non apparire all'evidenza che non si possa fare largo credito alle Facoltà di scienze politiche quali furono organizzate dal fasci-

smo, quali presero sostanza, crebbero e prosperarono in quel clima politico e morale, e quali sono rimaste presentemente. Dovendo esse servire, come in effetti servirono, ad una funzione di male intesa cultura politica basata sull'adesione assoluta ad un unico credo, quello fascista, ritenuto infallibile, le dette Facoltà non possono presentemente non accusare i propri caratteri di insufficienza e di inadeguatezza al nuovo clima di libertà e di democrazia.

È vero che quanti erano entrati irregolarmente nell'insegnamento universitario di quelle Facoltà sono stati eliminati drasticamente e rapidamente dopo il 25 luglio 1943. La Facoltà di scienze politiche di Roma, la più affollata di gerarchi fascisti, ne ha perduto un rispettabile numero. (Non mi risulta però, dico tra parentesi, che i rinviati ora si illudano, come mostra di credere il senatore Saporì, di poter riguadagnare la cattedra con mezzi e modi aberranti da quelli che la legge consente ad ogni altra categoria di cittadini. E se qualcuno fra loro coltivasse questa illusione, abbia per certo che troverà sbarrata la strada). Tuttavia se le persone del vecchio tempo sono passate, rimane il vecchio ordinamento di studi. E questo, piaccia o non piaccia, è sempre quello fascista.

Orbene, sia lecito insistervi, rimandare la discussione del disegno di legge n. 697 significa perpetuare l'impero della legge fascista; significa mantenere in vigore un indirizzo di studi e un ordinamento di corsi che il regime fascista aveva messo insieme, spesso più per venire incontro a desideri e a pressioni di gerarchi e di ministri fascisti smessi, anzichè per rispondere a necessità culturali e al progresso di quegli studi. Ed è, per questo rispetto, assai strano che la richiesta di mantenere l'ordinamento fascista sia stata avanzata da parte di un indipendente di sinistra, qual'è il senatore Saporì il quale addossa a quelle Facoltà la più grave delle responsabilità per avere dato grande apporto alla giustificazione teorica dell'indirizzo pratico di quel regime con la teoria dello Stato, con quella dell'imperialismo e del razzismo, con volumi e corsi di dispense, testimoni del grado di compromissione politica nella quale era discesa tutta quanta la cultura italiana e non soltanto quella delle Facoltà politiche; del senatore Saporì che afferma di essere guidato dall'intento di riportare la se-

rietà negli studi, purgandoli dall'indirizzo e dalla mentalità fascista.

Significa rinviare, chissà ancora per quanto tempo, quella educazione democratica del Paese, la quale, perchè non sia superficiale ed effimera deve avere inizio col formare le coscienze dei giovani universitari che saranno i cittadini di domani: educazione democratica, che potrà avvenire solo dopo che saranno spazzati via corsi di dispense e volumi che troppo da vicino stanno a rendere testimonianza delle aberrazioni pseudo-scientifiche o addirittura opportunistiche, largamente in voga durante il regime fascista.

Ciò premesso, alla minoranza della Commissione sembra poter concludere questo punto, affermando che, se è possibile rimandare a miglior tempo e ad acque più tranquille la discussione circa l'ordinamento delle altre Facoltà, viventi di vita normale e con ordinamenti di studi saggiati dalla lunga esperienza nostra e di altri Paesi, e non paralizzate dalla crisi causata dalla ricordata circolare, non si deve, invece, rinviare la discussione sulle Facoltà di scienze politiche, le quali non possono contare su una lunga esperienza nè dell'Italia, a causa appunto della relativamente recente loro istituzione, e neppure di altri Paesi, presso i quali v'era un clima di democrazia e di libertà, negato fra noi dal regime fascista.

Non sembra alla minoranza della Commissione che abbia maggior valore l'altro argomento che non si debba parlare di riforma delle Facoltà di scienze politiche e sociali, perchè è difficile stabilire i limiti fra diritto e politica, e tra Facoltà di scienze politiche e quelle di giurisprudenza.

Ad uomini di cultura — ve ne sono tanti, ed anche illustri, in Senato! — occorre appena ricordare che, fra noi, gli studi politici vantano una tradizione che risale, nientemeno!, a Machiavelli ed a Giambattista Vico.

Per uomini di buona volontà e di discreta informazione, è pacifico che da oltre un secolo la scienza politica si è staccata dal diritto. Lo affermava chiaramente, fin dal 1851, Luigi Messedaglia, quando scriveva: « Oggi il diritto propriamente detto si è separato dalla politica; la tutela del diritto, privato e pubblico, si è diviso dalla gestione dei comuni interessi; la giustizia da un lato, l'amministrazione pub-

blica dall'altro si sono erette in due funzioni proprie ed indipendenti. Di riscontro, nell'ordine teoretico, le Scienze politiche si sono divise sempre più dalle giuridiche, fino a costituirsi in un sistema speciale, per certi limiti indipendente ». Sviluppando questo concetto, egli osservava che la divisione fra amministrazione e tutela del diritto, già fin da allora, aveva dato luogo ad una nuova e distinta funzione: la politico-amministrativa, alla quale era necessario che fossero coordinati gli studi in un'apposita Facoltà di scienze politiche, che egli voleva distinta, come Facoltà e come corsi, da quella di giurisprudenza, « per evitare che la preparazione giuridica opprimesse con la quantità e alterasse l'indirizzo delle Facoltà di scienze politiche ».

Il progresso degli studi, nel secolo dal 1851 ad oggi, ha portato ad una specificazione sempre più marcata della cultura politica, e a riconoscere sempre più energicamente l'autonomia scientifica di essa in confronto di quella giuridica. Si è tanto progredito su questo cammino, che oggi si considera insufficiente, anzi dannosa per l'uomo di Stato la preparazione strettamente giuridica, ritenuta invece appropriata al giudice e all'avvocato; e si riguardano come assolutamente distinti, anche teoreticamente, diritto e politica, anche se, per ragioni pratiche, può essere ancora mantenuto qualche legame. L'autonomia delle Scienze politiche e sociali, affermatasi di anno in anno sempre più chiaramente e consapevolmente, è oggi un dato di fatto incontrovertibile, come insostituibile è la funzione delle Scienze politiche, distinta da quella degli studi giuridici.

A questa specificazione, oltre che il progresso degli studi, hanno concorso pure i bisogni di carattere pratico. Si è avvertito cioè sempre più vivo il bisogno di formare il politico e l'amministratore, il cui compito è di provvedere alla mutevole « utilità » dello Stato, come si esprimeva il Messedaglia, e trova perciò nella « legalità » soltanto una condizione del suo operare. Si è venuto imponendo il concetto che occorrono meno giuristi e più amministratori e studiosi di politica: « L'amministratore, scriveva il Messedaglia, deve sapere di diritto solo quanto basta perchè non abbia a violarlo, al contrario del giudice che nella legalità stessa

trova l'intero suo compito e l'esclusivo criterio della sua condotta ».

Questa nuova concezione doveva portare all'istituzione di Facoltà politiche autonome, centro delle quali furono non le discipline giuridiche, ma la « Scienza di Stato » o la « Dottrina dello Stato » o, come il Messedaglia diceva, « l'Enciclopedia delle scienze politiche », la quale non poteva fondarsi che su studi scientifici, mentre l'addestramento pratico doveva essere lasciato alla pratica degli affari pubblici. Conveniva sostanzialmente nello stesso pensiero anche il Minghetti, il quale, nell'opera intitolata « I partiti politici », sosteneva l'istituzione di Facoltà politiche e amministrative, distinte da quelle giuridiche, « come rami partenti da un tronco di studi comuni, per condurre a risultati diversi »; nelle quali Facoltà doveva essere prevalente lo studio delle scienze pertinenti all'amministrazione ed alle discipline tecniche, allo scopo di preparare legislatori e amministratori.

Furono appunto i bisogni della prassi amministrativa, che condussero alla fondazione di speciali Facoltà politico-amministrative, o politico-sociali, e politico-economiche, o soltanto sociali, auspiccate, in una o altra forma fin dagli anni del nostro Risorgimento, da studiosi o da politici, quali Carlo Cattaneo, Luigi Messedaglia, Marco Minghetti, Pasquale Villari ed altri molti.

Facoltà politico-amministrative furono istituite dal Ministro della pubblica istruzione Matteucci nel 1862, appena all'indomani dell'unità nazionale; esse dovevano durare quattro anni e davano diplomi per uffici amministrativi. L'istituzione di esse precedè di undici anni la fondazione della ben più celebre e fortunata Scuola di Scienze politiche di Parigi; e rappresentò la prima affermazione ufficiale di quegli studi, che trovarono, poi, conferma nell'Istituto di Scienze sociali « Cesare Alfieri », di Firenze, sorto in quel rifiorire delle scienze sociali in Italia, cui si lega il nome di Carlo Francesco Gabba, autore di uno dei più pregevoli scritti di sociologia che vanti la nostra letteratura; istituto sorto per iniziativa privata del gruppo liberale toscano, ed alimentato da allievi appartenenti a famiglie di possidenti, desiderosi di coltivare studi sociali e politici. Così vivo e tanto largamente si sentì il

bisogno di quegli studi, che, mentre la legge del 1859 sull'istruzione aggiungeva alle materie, esistenti nella Facoltà di giurisprudenza, il Diritto pubblico e l'Economia, e Ruggero Bonghi vi aggiungeva la Statistica, il regolamento universitario dell'11 ottobre 1875 autorizzava la istituzione, in alcune Università, dell'Enciclopedia delle scienze politiche, della Scienza dell'amministrazione, della Contabilità di Stato e della Scienza delle finanze; e tre anni dopo, nel 1878, Francesco De Sanctis fondava a Roma una scuola di Scienze economiche ed amministrative.

Alla pari dell'Italia, anche in altri Paesi, di antica e recente civiltà, scuole, istituti, facoltà, corsi politici e sociali fioriscono e prosperano. La Scuola di scienze politiche di Parigi, illustrata dai nomi di Tranchant, Emile Boutmy, Vinet, Guizot, Taine, Hepp, Laboulay, nel primo ventennio della sua vita, licenziava tremila alunni, dei quali un terzo stranieri, che valsero efficacemente alla diffusione del pensiero politico francese nel mondo. Scuole del genere, o Facoltà o Istituti universitari sono sorti anche in Svizzera, nel Belgio, negli Stati Uniti, nella Cina, nel Giappone. Per la Germania basti ricordare i nomi di Hasse, Wagner, Gierke, Stein, Mohl.

Negli ultimi anni, il corso degli studi di scienze politiche ha affermato la sua funzione insostituibile, nettamente distinta da quella di giurisprudenza. Vi sono oggi speciali categorie di funzionari pubblici, per la cui preparazione il *curriculum* di giurisprudenza è manifestamente insufficiente, e tale da non potersi adattare alle esigenze di quella carriera, senza che l'indirizzo tradizionale dell'insegnamento giuridico venga snaturato. Alludo ai funzionari delle carriere diplomatica, consolare e coloniale, e agli altri funzionari, richiesti da quella fitta rete di organismi internazionali, che sono sorti o vanno sorgendo in armonia coi nuovi orientamenti di collaborazione internazionale nei rapporti politici economici, finanziari, quali l'U.N.E.S.C.O., l'O.N.U., la F.A.O., l'I.T.O., l'I.M.I., l'I.C.A.O., l'I.E.F.C., l'O.E.C.E., il N.A.T.O., il P.A.M., ecc. È indispensabile, anche per questo rispetto, un corso di studi, che, non estraniandosi da una certa preparazione giuridica, addestri i giovani allo studio dei problemi economici, politici e sindacali contem-

poranei, nell'ambito nazionale e sul piano internazionale, ed assicuri la conoscenza delle principali lingue straniere. Un corso che deve soddisfare a queste esigenze, non può essere quello che serve invece a preparare a tutte le carriere statali.

Bastano solo queste considerazioni per concludere che una demarcazione tra scienze politiche e le altre discipline è già avvenuta nel campo teorico. E questo e la diversità delle funzioni e dei compiti che si richiedono ai funzionari pubblici e privati, nel settore nazionale ed in quello internazionale, la necessità di formare le classi dirigenti devono convincere dell'opportunità di procedere a degli studi che tengano conto di dette necessità. Il compito della riforma non si presenta difficile, a patto che si riserbi alla Facoltà di scienze politiche la preparazione a speciali carriere dell'amministrazione, oltre al compito della ricerca e dell'elaborazione degli studi compiuti nel campo del pensiero e delle istituzioni politiche.

Si potrebbe, è vero, osservare che la politica non si insegna dalla cattedra. L'osservazione fu fatta dall'Arangio Ruiz, già ministro della Pubblica istruzione, quando scriveva che « la politica non è un sistema coordinato di nozioni, nè un metodo di ricerca da potersi insegnare *ex cathedra* », e che « pretendere di comunicare attraverso un insegnamento universitario la politica, è come pretendere di insegnare all'Università la poesia e l'eloquenza ». L'osservazione potrebbe avere buon fondamento, se si partisse dal concetto che l'Università è destinata a dare l'ingegno e la capacità a quanti la frequentano, e non piuttosto ad impartire un corredo di nozioni e il metodo dello studio e della ricerca. Con quel ragionamento, si dovrebbero coerentemente sopprimere tutte le cattedre di letteratura italiana, perchè da esse non escono nè un Dante, nè un Ariosto; chiudere tutte le nostre scuole d'arte, perchè non sfornano dei Michelangelo o dei Raffaello. All'Arangio Ruiz e a quanti echeggiano il suo pensiero, si può facilmente ribattere che Facoltà di scienze politiche, organizzate seriamente, potrebbero essere centro di propulsione di quegli studi; e quelle discipline, difficili e poco coltivate, o lasciate oggi al diletterantismo di avventurieri della cultura o di fortunati cacciatori di cattedre uni-

versitarie, potrebbero essere coltivate seriamente, solo che si ponesse mano sollecitamente alla riforma.

Chiudere gli occhi agli inconvenienti delle Facoltà attuali di Scienze politiche, non è il modo migliore per eliminare quegli inconvenienti. Nè s'intende come e perchè debbano divenire estranei a noi studi che hanno in Italia una tradizione illustre risalente al Machiavelli, e dei quali Benedetto Croce ha dato un'insuperabile metodica; e ci divengano estranei proprio oggi, in cui la rinnovata fede, che è certezza, nelle libertà civili e politiche, ci apre il cuore e la mente a grandi speranze.

Concludiamo.

Il provvedimento di sospensione della Facoltà di scienze politiche, temuto, e non a torto, come prodromo di ben più grave provvedimento, non solo non è stato seguito dalla soppressione, ma non ha potuto evitare che le dette Facoltà riprendessero vita. I dissensi iniziali si sono composti. Non solo oggi tutti concordano nel criticare l'iniziale provvedimento di sospensione, ma tutti concordano anche nel concetto che quelle Facoltà debbano essere non distrutte, ma conservate, anche se trasformate e migliorate. Di ciò sono convinti studiosi ed uomini politici, primo fra gli altri l'onorevole De Gasperi, che, parlando nella sede della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, mostrò il suo entusiasmo per istituti del genere. E più ne sono convinti maestri e studenti. È a titolo d'onore e a documento di serietà degli studenti, che io ricordo il primo loro congresso universitario nazionale del maggio 1946, il convegno tenuto nell'Università di Padova nel novembre 1946 e l'altro del 15 dicembre 1949, nel quale ultimo erano rappresentati i consigli studenteschi delle Facoltà di Firenze, Palermo, Pavia, Napoli, Roma.

Quanti sono giustamente pensosi delle sorti del nostro Paese, e non i giovani soltanto, convergono sulla necessità che si dispongano elementi preparati nel miglior modo possibile ai compiti che la nuova situazione politica ed economica nazionale ed internazionale impone, vagliati attraverso studi seriamente compiuti, versati ed approfonditi in discipline specifiche, educati, nella maniera più ampia e più attuale

possibile, alla conoscenza dei problemi politici, economici, sociali, geografici, sindacali, sui quali converge più intensamente l'attenzione del mondo contemporaneo.

Le Facoltà di scienze politiche hanno rivelato una vitalità ed una necessità di esistenza che non è possibile ignorare oltre, e dimostrano solo un urgente bisogno di completamento e di integramento in una chiara visione dei problemi attuali e futuri, ai quali esse sono chiamate a dare il proprio contributo.

A questo bisogno di completamento e d'integrazione risponde appunto il disegno di legge n. 697.

Nessuno della minoranza della Commissione pensa di accoglierlo nella sua interezza, come opera perfetta. Accanto a cose buone, ve n'è qualcun'altra che anche alla minoranza della Commissione sembra meno opportuna. Ma è solo discutendo e non insabbiandolo, che si potrà migliorarlo.

Discutendo, e solo discutendo, molti dei problemi relativi alle Facoltà di scienze politiche ed alla vita universitaria, potranno essere chiariti, illustrati, avvicinati alla soluzione o addirittura risolti.

Solo se non si evita la discussione, potrà accadere che alcune esigenze del relatore della maggioranza potranno essere accolte anche da noi della minoranza, essendo anche nostre alcune di esse ed avendole anche noi già sottoposte all'attenzione e alla saggezza della sesta Commissione. Fra esse, vi è, ad esempio, l'esigenza di procedere ad aumentare il numero delle Facoltà di scienze politiche e di meglio ripartirle geograficamente, non già in rapporto alla « dignità » delle regioni, come suggerisce il relatore della maggioranza, ma in base al bisogno, ed in modo che Facoltà di scienze politiche vengano istituite anche nell'Italia meridionale che ne è completamente priva, e che tuttavia fornisce alla Amministrazione dello Stato le più alte leve di funzionari. Vi è da studiare la possibilità di ridurre ad unità, o almeno di rendere meno eterogenei, gli insegnamenti e i corsi delle Facoltà di scienze politiche (i quali tuttavia, dirò fra parentesi, sono meno eterogenei di quello che presentemente sono i corsi di filosofia rispetto a quelli della Facoltà di lettere, ai quali in Italia essi sono collegati; e i corsi di economia e di commercio nella Fa-

oltà omonima). Si potrà discutere, se è davvero opportuno, che in luogo di Facoltà politiche si istituiscano piuttosto « Scuole » o « Istituti superiori », come il relatore della maggioranza preferirebbe che si facesse. Sarà da affrontare anche il problema dell'abolizione delle lauree in Scienze politiche, ora in troppe Università conferite dalle Facoltà di giurisprudenza. E si potrebbero pure discutere e chiarire le idee su molti altri problemi che il senatore Saponi — siano essi pertinenti alla Facoltà di scienze politiche o alla generale riforma universitaria — addensa nella sua relazione quasi a scoraggiare il legislatore, per il loro numero e per la complessità di alcuni di essi.

Se, invece, verrà accolta la pregiudiziale, proposta dalla maggioranza, di non voler neppure iniziare la discussione sul disegno di legge n. 697, se non congiuntamente con la generale riforma universitaria, sia ben chiaro che ciò non significherà non lasciarsi vincere dalla fretta, come afferma il relatore della maggioranza, e non « correre il rischio del cavallerizzo generoso, ma inesperto, che nella prossimità del traguardo forza il cavallo e perde il premio », ma significherà soltanto che il Senato, il quale annovera nel suo seno colleghi che onorano gli studi ed amano la scuola, offrirà documento della sua riluttanza ad assumersi la responsabilità di affrontare un problema, a lungo discusso e maturato, a risolvere il quale basta un minimo di buona volontà e d'impegno.

Ciò premesso, la minoranza della Commissione esprime la sua ferma convinzione che si debba procedere alla discussione del disegno di legge n. 697. Essa ritiene per fermo che la legge, quale verrà fuori dalla discussione del Senato, affronterà convenientemente un problema annoso che ha tutti i caratteri della gravità e dell'urgenza e che è già maturo nella coscienza del Paese, e addurrà una soluzione, la quale oltre ad eliminare il disordine attualmente esistente in Italia nelle Facoltà di scienze politiche, colmerà una lacuna nel nostro ordinamento degli studi e risponderà ad imprescindibili necessità di carattere pratico ed amministrativo.

CIASCA, relatore per la minoranza.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

La Facoltà di scienze politiche delle Università di Firenze, Padova, Pavia e Roma sono riorganizzate in Facoltà di scienze politiche e sociali secondo le disposizioni della presente legge.

Sono soppressi i corsi per la laurea in scienze politiche istituiti presso le Facoltà di giurisprudenza, le quali dall'anno 1949-50 non potranno rilasciare che lauree in giurisprudenza.

Art. 2.

Nelle unite tabelle *A* e *B* firmate dal Ministro della pubblica istruzione e dal Ministro del tesoro, sono rispettivamente stabiliti i posti di professore di ruolo ed i posti di assistente e di lettore ordinario assegnati a ciascuna delle Facoltà di cui al precedente articolo.

Art. 3.

La Facoltà di scienze politiche e sociali comprende unicamente il corso di laurea in scienze politiche e sociali, distinto in due indirizzi:
politico-internazionale.
politico-sociale.

L'ordinamento didattico della Facoltà è stabilito nell'annessa tabella *C*, firmata dal Ministro della pubblica istruzione, la quale sostituisce, ad ogni effetto, la tabella *IV* allegata al regio decreto 30 settembre 1938, n. 1652 e successive modificazioni.

Presso ciascuna Facoltà il secondo biennio di studio, di cui alla predetta tabella *C*, è organizzato esclusivamente su uno dei due indirizzi.

Art. 4.

I laureati in giurisprudenza possono essere iscritti, per il conseguimento della laurea in scienze politiche e sociali, ad anno di corso non superiore al terzo, fermo, in ogni caso, l'obbligo di prendere iscrizione e superare gli esami negli insegnamenti del primo biennio,

secondo quanto sarà determinato dal competente Consiglio di Facoltà ai sensi dell'articolo 11 del regio decreto 4 giugno 1938, n. 1269.

Ferme restando, in ogni caso, le condizioni previste dal precedente comma, coloro che siano in possesso di altri diplomi di laurea non possono conseguire l'iscrizione per il conseguimento della laurea in scienze politiche e sociali ad anno di corso superiore al secondo.

DISPOSIZIONI FINALI E TRANSITORIE.

Art. 5.

Per la prima attuazione della presente legge, e per non oltre l'anno accademico 1949-50, i poteri e le attribuzioni spettanti al Consiglio di Facoltà, qualora questo risulti composto di meno di tre professori di ruolo, sono esercitati, per ciascuna delle Facoltà di cui al precedente articolo 1, da un Comitato, composto di sei membri, nominati dal Ministro della pubblica istruzione su designazione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, prescelti fra i professori in atto titolari di discipline proprie dell'ordinamento didattico per la laurea in scienze politiche e tra i professori di altre Facoltà, sempre che, in ogni caso, la disciplina professata sia prevista dall'ordinamento di cui all'annessa tabella *C*.

Detto Comitato è presieduto da un Presidente, nominato dal Ministro tra i professori delle attuali Facoltà di scienze politiche o di altra Facoltà, designato dal Consiglio superiore. Il Presidente del Comitato esercita tutte le attribuzioni del Preside di Facoltà ed interviene alle sedute del Senato accademico, ai sensi dell'articolo 9 del testo unico 31 agosto 1933, n. 1592.

Qualora al termine dell'anno accademico 1949-50 alla Facoltà non trovinsi assegnati almeno tre professori di ruolo, il Comitato permane in funzione finchè i professori di ruolo non raggiungano il predetto numero di tre.

Per le Università libere, presso le quali esista in atto, la Facoltà di scienze politiche, il Comitato previsto dal presente articolo è costituito con decreto del Rettore, sentito il Senato accademico dell'Università stessa.

Art. 6.

Gli attuali professori di ruolo delle Facoltà di scienze politiche, titolari di discipline che sono anche previste dalla tabella C annessa alla presente legge, sono di diritto professori di ruolo della medesima disciplina presso le Facoltà di scienze politiche e sociali.

I professori di ruolo titolari, presso le Facoltà di scienze politiche, di discipline non previste dall'ordinamento didattico di cui alla tabella C, possono essere assegnati dal Ministro della pubblica istruzione a cattedra di materia affine nella rispettiva Facoltà di scienze politiche e sociali. Possono anche essere assegnati a posti in soprannumero, *ad personam*, a cattedra di materia affine, presso Facoltà di giurisprudenza, di economia e commercio, di lettere e filosofia, di agraria, della stessa o di altra sede.

I professori in atto titolari presso Facoltà di giurisprudenza, di materie proprie del corso di laurea in scienze politiche, qualora non siano assegnati a cattedra di disciplina affine, prevista per il corso di laurea in giurisprudenza, nell'attuale loro sede, possono essere assegnati a cattedra della stessa materia o di materia affine presso Facoltà di scienze politiche e sociali od in soprannumero, *ad personam*, ad altra delle Facoltà di cui al precedente comma, tenuto conto dei voti delle Facoltà medesime.

Le assegnazioni previste dal presente articolo sono disposte su domanda degli interessati e su parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione, prescindendosi dalla procedura prevista dalle vigenti disposizioni per i trasferimenti dei professori di ruolo.,,

Art. 7.

Ai diplomi di laurea conseguiti secondo l'ordinamento di cui alla tabella IV del regio decreto 4 giugno 1938, n. 1269 e successive modificazioni è riconosciuto il medesimo valore legale dei diplomi di laurea conseguiti secondo l'ordinamento di cui alla presente legge.

Le disposizioni dell'articolo 168 del testo unico 31 agosto 1933, n. 1592, sono riferite an-

che al diploma di laurea in scienze politiche e sociali.

L'articolo 291 del predetto testo unico 31 agosto 1933, n. 1592, è abrogato.

Art. 8.

Gli studenti iscritti ad anno successivo al primo dei corsi di laurea in scienze politiche potranno conseguire la laurea presso Facoltà di scienze politiche e sociali secondo il precedente ordinamento. Qualora, invece, essi intendano conseguire la laurea in scienze politiche e sociali, la loro carriera scolastica sarà regolata dalle competenti autorità accademiche, con l'osservanza dei criteri di massima da determinarsi, con propria ordinanza, dal Ministro della pubblica istruzione, su parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Art. 9.

La Facoltà di scienze politiche dell'Università di Perugia è trasformata in Facoltà di economia e commercio, e dall'anno 1949-50 non potrà rilasciare che la laurea in economia e commercio.

Gli attuali professori di ruolo titolari, presso la soppressa Facoltà di scienze politiche di Perugia, di discipline non previste dal vigente ordinamento didattico per i corsi di laurea in economia e commercio, possono essere assegnati dal Ministro della pubblica istruzione a cattedre di materie affini nella Facoltà di economia e commercio di Perugia.

I professori di cui al precedente comma, ove non siano assegnati a cattedra di disciplina affine prevista per il corso di laurea di economia e commercio nella rispettiva Facoltà di Perugia, possono essere assegnati a cattedra della stessa materia o di materia affine presso Facoltà di scienze politiche e sociali od in soprannumero, *ad personam*, a Facoltà di giurisprudenza, di lettere e filosofia, di agraria della stessa o di altra sede, tenuto conto dei voti della Facoltà medesima.

Le assegnazioni previste dal presente articolo sono disposte ai sensi di quanto stabilito dall'ultimo comma dell'articolo 6 della presente legge.

Art. 10.

Rimangono salve le disposizioni contenute nella convenzione e nel relativo decreto di approvazione dell'8 luglio 1938, n. 1855 e, pertanto, la Facoltà di scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze assume il titolo: « Facoltà di scienze politiche e sociali " Cesare Alfieri " ».

Art. 11.

Entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge le competenti Autorità acca-

demiche delle Università di cui al precedente articolo 1 e quelle dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano sono tenute a formulare le proposte, di propria competenza, per le modifiche ai rispettivi Statuti, inerenti all'attuazione della presente legge.

Art. 12.

Le disposizioni della presente legge si attuano a decorrere dall'inizio dell'anno accademico 1949-50.

TABELLA A.

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

PROFESSORI

Posti di ruolo.

Università di Firenze	11
Università di Padova	8
Università di Pavia	8
Università di Roma	12
	—
Totale	39

Visto:

IL MINISTRO DEL TESORO.

IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

TABELLA B.

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

Posti di assistente e lettore ordinario.

	Assistenti	Lettori
Università di Firenze	2	4
Università di Padova	2	4
Università di Pavia	2	4
Università di Roma	4	4
	—	—
Totale	10	16

Visto:

IL MINISTRO DEL TESORO.

IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

TABELLA C.

LAUREA IN SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

Durata del corso degli studi: quattro anni divisi in due bienni. Il secondo biennio ha due diversi indirizzi: politico-internazionale e politico-sociale.

Titolo di ammissione: diploma di maturità classica o di maturità scientifica.

PRIMO BIENNIO.

Insegnamenti fondamentali.

1. Istituzioni di diritto privato (biennale).
2. Istituzioni di diritto pubblico.
3. Diritto costituzionale.
4. Diritto amministrativo (1° corso).
5. Storia moderna (biennale).
6. Statistica.
7. Economia politica (biennale).
8. Geografia politica ed economica (biennale).
9. Storia delle dottrine politiche.
10. Lingua e letteratura francese (triennale - 1° e 2° corso).
11. Lingua e letteratura inglese (triennale - 1° e 2° corso).
12. Lingua e letteratura russa o spagnola o tedesca (biennale).

SECONDO BIENNIO.

Insegnamenti fondamentali per l'indirizzo politico-internazionale:

1. Diritto internazionale pubblico (biennale).
2. Diritto internazionale privato.
3. Diritto pubblico comparato.
4. Diritto amministrativo (2° corso).
5. Dottrina dello Stato.
6. Storia delle istituzioni politiche.
7. Scienza delle finanze.
8. Storia economica.
9. Storia delle relazioni internazionali.
10. Sociologia.
11. Lingua e letteratura francese (triennale - 3° corso).
12. Lingua e letteratura inglese (triennale - 3° corso).

Insegnamenti complementari per l'indirizzo politico-internazionale:

1. Diritto coloniale.
2. Diritto della navigazione.
3. Storia del diritto pubblico.

4. Storia delle colonie e politica coloniale.
5. Storia delle dottrine economiche.
6. Storia del diritto internazionale.
7. Storia antica.
8. Storia medioevale.
9. Politica economica e finanziaria.
10. Organizzazione internazionale.
11. Diritto privato comparato.

Insegnamenti fondamentali per l'indirizzo politico-sociale:

1. Demografia.
2. Diritto sindacale e del lavoro.
3. Diritto amministrativo (2° corso).
4. Scienza delle finanze.
5. Diritto finanziario.
6. Storia delle dottrine economiche.
7. Storia economica.
8. Sociologia.
9. Lingua e letteratura francese (triennale - 3° corso).
10. Lingua e letteratura inglese (triennale - 3° corso).

Insegnamenti complementari per l'indirizzo politico-sociale:

1. Diritto della navigazione.
2. Diritto della previdenza sociale.
3. Statistica economica.
4. Diritto agrario.
5. Economia e politica agraria.
6. Storia del movimento sindacale.
7. Organizzazione del lavoro, selezione ed orientamento professionale.
8. Storia delle relazioni internazionali.
9. Ragioneria pubblica.

È in facoltà dello studente di iscriversi e sostenere esami durante il primo biennio, in non più di due insegnamenti complementari del biennio successivo.

Per ottenere l'iscrizione al secondo biennio lo studente deve aver seguito i corsi e superato gli esami in tutti gli insegnamenti previsti per il primo biennio.

Gli esami nelle lingue e letterature straniere constano di due prove scritte e di due prove orali. Le prove scritte comportano un dettato in lingua straniera ed una versione dall'italiano per gli esami del primo biennio; un dettato, una versione dall'italiano e una composizione di carattere storico-letterario nella lingua straniera per gli esami da sostenersi alla fine del corso triennale. Non è ammesso a sostenere la prova orale lo studente che non abbia superato una delle prove scritte.

Per essere ammesso all'esame di laurea lo studente deve aver seguito i corsi e superato gli esami in tutti gli insegnamenti fondamentali prescritti per il secondo biennio e almeno in tre, se iscritto all'indirizzo politico-internazionale,

o in cinque, se iscritto all'indirizzo politico-sociale, da lui scelti tra gli insegnamenti complementari.

L'esame di laurea consiste in una dissertazione scritta su una delle materie fondamentali ovvero su una delle materie complementari dell'indirizzo prescelto, nella quale sia stato superato il relativo esame, nonchè - in ogni caso - in una prova orale di cultura generale e di cultura linguistica. Ulteriori modalità dell'esame di laurea sono stabilite nello Statuto dell'Università.

Visto:

IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.